

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno IV, n° 2, 2009, luna di febbraio

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

Luna piena: il giorno *nove*

Luna nuova: il giorno *venticinque*

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET
PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Pianello, Perugia

nenedc@tin.it
075 602372

Daniele Crotti, MD
LD & LP
in
Parassitologia
Microbiologia Medica

.....

Anima mia, sii come il pino:
che tutto l'inverno distende
nella bianca aria vuota
le sue braccia fiorenti
e non cede, non cede,
nemmeno se il vento,
recandogli da tutti i boschi
il suono di tutte le foglie cadute,
gli sussurra parole d'abbandono;

.....

(Antonia Pozzi, da "Parole")

STAGIONI

Era una mattina di febbraio, fredda sì, ma anche tanto luminosa, e la neve, nei luoghi in ombra, da sera a mattina aumentava sotto forma di cristalli. – Andiamo a sciare? – chiese la ragazza al nonno.

A lui venne davvero la lusinga, anche se a più di ottant'anni sarebbe potuto diventare pericoloso.

Andarono. Dapprima il vecchio fu persino incerto nell'infilare il piede nell'attacco dello sci per agganciare la scarpa. Dopo pochi passi quasi voleva ritornare a casa perché sentiva che le gambe non rispondevano allo sforzo; i muscoli, quando voleva accelerare il passo, gli dolevano e aumentò la spinta con la cadenza delle braccia. Ricordò una frase che aveva scritto a matita su un pezzo di carta e che il giorno prima aveva ritrovato in soffitta, tra le pagine di un libro, rimettendo ordine. Diceva: *E' il senso del limite che ti fa prendere contatto con la realtà.* Da dove l'aveva ricopiata? Forse dal *De senectute* di Bobbio? Era proprio il suo caso. Ma era bella la mattina e cara la nipote. Proseguirono. – Sei bravo, nonno, - diceva la ragazzina.

La bella pista andava per il pascolo delle malghe, saliva leggermente, scendeva dolcemente e lui si abbandonava sperando di non cadere. I muscoli delle spalle e delle braccia incominciarono a dolergli. In discesa cercava anche di rallentare la velocità allargando gli sci a spazzaneve o passando nella neve intatta, e quasi, dentro di sé, si vergognava pensando che un tempo lo consideravano uno spericolato nelle discese dentro i boschi, e prendeva in giro chi era incerto a seguirlo.

La bambina sciava leggera, divertendosi e forse anche ammirata di quel vecchio. Su un dosso la pista costeggiava due pecci secolari, isolati, incappucciati di neve e scuri nel candore luminoso. Al loro avvicinarsi qualcosa di rosso e nero, ondosamente, volò verso la foresta vicina. Non era l'urogallo.

(continuate voi la lettura di questo piccolo capolavoro :
"Stagioni", di **Mario Rigoni Stern**)

... come promesso, dal numero di gennaio, vi propongo una pagina sulla "malaria in Val di Chiana", tratto da ARCHITETTURA DI UN TERRITORIO di Silvi Fuschiotto (purtroppo non ho altre indicazioni riguardo la pubblicazione)...

LA MALARIA IN VAL DI CHIANA?

Il morbo malarico ha mai trovato diffusione in Val di Chiana? E se sì, con quale incidenza?

E' opinione diffusa che in epoca etrusco-romana tutta la valle fosse regimata artificialmente e che, quindi, non vi fossero i presupposti per la diffusione del morbo. Altri, fra cui Toscanelli, imputano all' "aer gravis" la responsabilità della repentina decadenza del popolo etrusco. E' forse più logica la visione di Marrocchi che ritiene che la malaria vera e propria abbia interessato sporadicamente l'area solo a partire dal XV secolo e che le patologie narrate da Dante e da Fazio degli Uberti fossero sì legate all'ambiente umido ma non al *Plasmodium* e all'anofele che difficilmente avrebbe potuto proliferare in una regione dagli inverni tanto rigidi. E' possibile ipotizzare che la malattia fosse presente in forma endemica tra gli abitanti della valle, immunizzati al morbo come testimonierebbe lo studio effettuato sui reperti scheletrici della Tomba dell'Iscrizione - Poggio Renzo, Chiusi - che ha rilevato segni di metopismo, indice di una selezione determinata dalla malaria in aree a diffusione endemica.

La mancanza di dati storici veri, c'impedisce di trattare della malaria in Val di Chiana nell'antichità, ma è possibile ipotizzare che essa, pur presente endemicamente sin dall'età antica, come abbiamo già riferito, si sia manifestata solo a partire dal Cinquecento, a seguito della diffusione di agenti malarici più virulenti che trovarono terreno fertile tra i gruppi di famiglie lombarde arrivate a Chiusi negli ultimi due decenni del XV secolo a colonizzare terre in colmata nella zona a Nord Ovest del capoluogo.

Stando ad un testimonianza edita, già dal Quattrocento, la malaria, o forse problemi di natura igienica legati alla presenza di acque ferme ma non necessariamente al morbo, aveva messo in guardia la popolazione. Fonti scritte del 1435 c'informano che il Vescovo di Chiusi soleva trasferirsi per alcuni periodi a Città della Pieve e a Chianciano e un documento del 1450 riferisce che i castellani dell'antica città richiesero la rotazione del servizio nel mese di luglio per scongiurare il pericolo di ammalarsi. Dobbiamo, però, tener conto di un possibile vizio di forma nelle cronache storiche, ov -

vero del cosiddetto "paradigma miasmatico", secondo il quale le acque stagnanti, corrompendo l'aria, cagionavano malattie venefiche per l'uomo, ragion per cui era cosa facile l'attribuire all'elemento palude malattie epidemiche o altri scompensi che, in realtà, non avevano nulla a che fare con la malaria. Altrettanto fuorviante l'espressione "mal'aria", soventemente usata per indicare l'aria umida e afosa della valle, la cui assonanza potrebbe aver determinato l'equivoco.

Nell'archivio Vescovile di Città della Pieve, è conservato il resoconto di una visita del Vescovo Tomaso Mancini del 1776 che, riferendosi alla cittadina umbra di Vaiano, recita:

"L'aria è ventilata, ma non salubre per lo specchio che le fa il Chiaro di Chiusi, e le Chiane paludose dalla parte di Ponente assai vicine".

Negli stessi archivi troviamo un certificato medico del 16 ottobre 1676 che rivela le precarie condizioni fisiche di un prete di campagna:

"Fassi fede da me infrascritto medico condotto in Città della Pieve havere più volte nella Cura del Vaiano medicato il Sig. Don Filippo Rosei di terzana doppia continua, et anco di febbre maligna con pericolo della propria vita, et haverlo medicato d'altri mali particolari come d'asma, e principio d'hydropisia, et il tutto asserisco in coscienza generarsi dalla cattiva infectione dell'aria, il quale per havere varie parti del suo corpo sottoposte al temperamento freddo, et essendo detto luogo assai humido, potrebbe conforme si è veduto ne proprij freddi, che ne hanno per la medesima causa lasciato la vita benché giovani, uno d'anni trentatré, e l'altro trenta otto succedere il simile nella persona sua propria di già infetto, e costituito negl'anni cinquantatré di sua vita, et essendo questa la verità ho fatto la presente, e sottoscritta di mia propria mano. Io Gio: Orlandi medico sopradetto".

Interessante la testimonianza del Marchese Antinori relativa ai terreni avuti in enfiteusi e messi a coltura nel Piano delle Cardete dove, a seguito di ristagni diffusi dovuti al canale della Chiana che non era sufficiente a ricevere le acque meteoriche, si erano verificate condizioni tali da scoraggiare la presenza umana:

"in tempo d'estate cagionano una generale malattia nei coloni, parte de quali ne muoiono ed altri danno in cronachismo [e] non sono atti alla coltivazione per cui vien costretto a far lavorare i terreni da coloni toscani confinanti che ogni sera ritornano alle case loro per evitare il pericolo dell'infezione dell'aria per cui non è possibile trovare in tali

(segue da pagina 2)

circostanze famiglie che vogliono fermarci il domicilio”.

Un'ultima riflessione riguarda l'osservazione che le paludi attestate in aree di confine sono state le più durature, le ultime ad essere bonificate. Ciò potrebbe essere dovuto alle ovvie difficoltà di accordarsi ma anche ad un possibile riconoscimento delle stesse come barriere difensive naturali.

Inoltre, la mancata bonifica di aree palustri a monte di insediamenti importanti assume in taluni casi una funzione di difesa idraulica in quanto le acque basse delle paludi costituivano una sorta di cassa di espansione naturale per le acque di piena.

Strongyloidiasi
in terra d'Umbria
(ancora e sempre)

Un paio di casi segnalatemi nell'autunno del 2007 (ma potrebbe essere ieri...).

UNO

Il soggetto è una donna di 63 anni. Originaria di Cannara, abita a Deruta (*si, dove fanno le ceramiche*). Le è richiesto un esame copro parassitologico (standard, ECPS) in quanto presenta una iper eosinofilia (19.8%) con prurito cutaneo (*meglio di così!*).

Sul I campione il FEA mette in evidenza larve rabditoidi verosimilmente di *S. stercoralis*.

Sul II campione viene condotto anche il metodo di Baerman (*quello modificato da...*). Sia questo che il FEA sono positivi per numerose larve del nematode in questione.

Feci sempre formate e senza leucociti o ematochezia.

La pz viene messa in terapia con albendazolo (?).

All'anamnesi riferisce una professione da contadina; dice la signora che da giovinetta, sia per lavoro che, prim'ancora, per gioco, ha camminato 'a piedi nudi' sui fossi d'acqua nelle campagne del cannarese. Riferisce di stare facendo uso di pomate al cortisone per i disturbi cutanei eritematosi (!!!).

(*E poi?*)

DUE

Abbiamo a che fare con una donna di ben 87 anni che abita in una frazione a sud del Comune di PG ►

MIO PADRE DA RAGAZZO

Mio padre da ragazzo deve aver mangiato liquirizia dal nerissimo colore che asciuga la bocca e rosse caramelle di lampone e verdi di menta e gialle di limone e tutti i mille colori che accendono le bianche botteghe di paese

Ai suoi tempi le strade e le piazze italiane non erano a colori ma bianche e polverose erano proprio come le vediamo nei vecchi filmati alla televisione

La polvere saliva più che altro per il passaggio concitato di colonne in armi si posava sui tranquilli filari e sulle foglie del gelso che diventavano bianche

Mio padre se ne stava alla bottega del paese guardava i colori li succhiava e aspettava. Più tardi avrebbe preso una valigia da studente con dentro caramelle e i libri dei classici

Le strade erano bianche in bianco e nero era il mondo ma c'era pio padre che andava per dargli un colore.

(*Walter Cremonte*)

in zona collinare. Ha sempre abitato qui. Padre e madre erano contadini; così ella. Ha camminato a piedi scalzi nelle campagne del posto? SI. Perché: era ragazzina, e poi non c'erano i soldi per comprare le scarpe, dice.

Le viene richiesto anche un ECPS perché affetta di disturbi intestinali (è affetta da diverticolosi del sigma, dice). Ce l'avrà un'ipereosinofilia? E come: 55% !!!

Senza indugi viene allestito anche un Baermann mod.to: positivo per numerose larve di *S. stercoralis*. M. O. diretta: presenza di cisti di *G. duodenalis*. FEA: positivo per cisti di *Giardia* e larve rabditoidi del nematode di cui sopra.

LA STORIA SIAMO NOI

Graziano Vinti
Cari genitori...

Storie di soldati perugini nella Grande Guerra
ali&no EDITRICE

Ci sono o ci possono essere dei libri, piccoli libri magari, di autori non rinomati, che possono colpire, coinvolgere, piacere, sì piacere. Per la serie “sguardi sul passato” di ali&no di PG eccovi (I edizione: novembre 2008) “Cari Genitori...” di G. Vinti, il cui prozio Vellelmo cadde nella guerra del 15-18 e che una lettera dello stesso venuta in suo possesso lo stimolò in questa ricerca a ritroso nel tempo...

Graziano, che per scrivere le 120 pagine di questo speciale libriccino ha consultato archivi storici pubblici e privati del perugino e girato per numerose piazze di frazioni e borghi per recuperare l’elenco dei caduti nella I Guerra Mondiale, ci ricorda nella sua introduzione (nel corso delle interviste fatte per la preparazione del testo) che: “gli anni passati sono tanti, ma tra le pieghe della memoria delle persone più anziane delle famiglie perugine sono sbocciati ricordi, racconti, storie tramandate da genitori scampati alla guerra o di zii mai conosciuti, ma fortemente ricordati per decenni nell’ambito familiare e paesano”,

*Prendi il fucile
e sbatt’lo giù per terra
vogliam la pace
voglia la pace
e no non più la guerra...*

(in “O Dio del cielo”, nella versione della ‘Brigata Pretolana’)

Cosa può emozionarci in una simile opera letteraria? Beh, innanzitutto leggere di certi ricordi è cosa sempre coinvolgente e che offre spunti a riflessioni importanti, poi puoi ritrovarti, riscoperti in situazioni simili o analoghe, infine è un modo di rievocare la storia, rileggendola da altri punti di vista...

“Terminata la guerra, i luoghi dove si era svolta l’immane tragedia erano costellati da tanti piccoli cimiteri; fra gli arbusti dell’erica e i mughetti sfilavano candide o improvvisate croci allineate, intorno manipoli di larici proteggevano dal vento e consentivano solo il passaggio delle correnti più fini, a guardia se ne stavano silenziose chiesette, lì a poco un ruscello cantava la sua canzone cristallina”, recita il primo capoverso dell’epilogo di questo bel libriccino, che, sviluppato in una ventina di brevi capitoli, offre, nel testo, non pochi momenti di sofferza umanità, in altri contesti tuttora, ahinoi, attuali:

“L’uomo consigliò alla donna di accomodarsi su una sedia, ... Era stato mandato dal sindaco per comunicare alla famiglia ... che il soldato Palazzoni Pasquale era morto all’ospedale per una malattia gastrointestinale, forse colera. ... Fu sicuramente colera invece la malattia

contratta da Luigi Bazzari, il figlio del caldarellaro Giosafatte, che morì nel lazzeretto di Bologna diciotto giorni dopo il figlio della lavandaia.

In trincea i soldati si trovarono a vivere in terribili condizioni igieniche, gli stretti contatti fra corpi sani, malati e morti con viveri, fango e topi crearono le condizioni per la diffusione di infezioni di ogni tipo: meningiti, tifo. Colera. Si calcola che fra i 500.000 caduti italiani, circa centomila morirono per malattia”.

“Carissimo fratello,

ti scrivo e ti saluto, come vedi ormai sono cinque mesi di guerra e mai mi trovo a riposo, sono sempre stato vit torioso...Di tremila ne siamo rimasti trecento, chi morto chi ferito chi ammalato, se ne sono andati tutti...”

.....
zona di guerra 19 / 10 / 1915

Leggetelo e proponetelo, agli amici, alle scuole, ai circoli culturali, alle associazioni del territorio, a ...

Per ultimo: bella la sua presentazione (sabato 13 dicembre a PG, Oratorio S. Anna) con i musicisti Valeria Puletti (violino e voce sorprendente), Daniele Vagnetti al clarino (che suggestivo sentire con il suono di questo fiato le musiche della Grande Guerra), Paolo Tacconi (un delicato e moderno piano). E Graziano? Beh, a parte il libro davvero toccante, il suo pezzo più forte è la memoria...

Nene

Una poesia di Walter Cremonese:

50 ANNI DOPO LA LIBERAZIONE DI AUSCHWITZ

Per quello che è stato
non c’è perdono
e per mio padre e mia madre
non c’è perdono.
Non c’è perdono per tutti i miei cari
i miei fratelli
e per mio figlio innocente
la sua ragazza dolce ridente
non c’è perdono per la foglia che cade
o che trema appena sul ramo
per il sasso che ruzzola
il ruscello che scorre
e non per Dio, se c’è
e se non c’è
e non per te
e non per me.

Da Foglie d'erba

Radici e foglie soltanto sono queste.

Profumi recati a uomini e donne dai boschi selvaggi
e dai bordi degli stagni,

Acetosella del petto e garofani d'amore, dita che
avvinghiano più forte dei viticci,

Zampilli da gole d'uccelli nascosti nel fogliame
quando il sole leva,

Brezze di terra e d'amore da rive colme di vita
per mari colmi di vita fino a voi, marinai!

Bacche addolcite dal gelo, freschi rametti del Terzo-
mese offerti a giovani che vagano nei campi
quando l'inverno si scioglie,

Germogli d'amore intorno a voi, dentro di voi,
dovunque siate,

Germogli che devono schiudersi secondo i termini antichi,
Se recherete loro il calore del sole si apriranno recando

a voi forma, colore, profumo,

Se voi sarete l'alimento e l'umido, diventeranno fiori,
e frutti, ed alti rami, e alberi.

[Walt Whitman]

La salute con le erbe

Il **melograno** (*Punica granatum*) che appartiene alla famiglia delle *Punicaceae* è una pianta ricca di tannino, di svariati acidi, mucillagini e di alcuni alcaloidi che gli conferiscono caratteristiche di pianta officinale. ► Con la buccia essiccata dei frutti (il frutto, melograno o melagrana, botanicamente balausta è una sorta di bacca con pericarpo spesso e coriaceo che a maturità piena tende a spaccarsi lasciando intravedere internamente i semi, contenuti in scomparti e ricoperti da un tegumento gelificato di colore rosso [succoso, acidulo e dolce] che rappresenta la sola parte commestibile) si possono curare alcune infezioni ed infiammazioni, soprattutto dell'apparato genitale e ha **azione vermifuga**, in particolar modo un'**azione tenifuga**!

Dal tempo dei tempi, leggo, melograno e melagrana sono considerati simbolo di fortuna e prosperità... a Capodanno accanto a lenti (lenticchie) o altro si usa (in alcune parti del mondo che non so) mangiare melagrane, ovviamente esprimendo i propri (più azzardati?) desideri per l'anno appena iniziato (lo avete fatto?).

AMCLI – CoSP
Corso Nazionale Teorico - Pratico
PARASSITOSI INTESTINALI ED ORGANO-
SISTEMICHE D' INTERESSE UMANO
Cremona 23 – 27 marzo 2009

Un coriandolo del tempo

Sole di novembre

Non sono ancora le nove. La mattinata è soleggiata e non fredda, affatto; dopo la giornata piovosa di ieri. Sto recandomi alla Colombella. Davanti a me una utilitaria con piccolo rimorchio scoperto mi precede al semaforo di Piccione. Dal rimorchio emergono un paio di casse, due scale, una rete, stivali di gomma; insomma, l'occorrente per la raccolta delle olive. Poco oltre l'utilitaria devia a destra, per un viottolo che sale sul pendio, esposto verso oriente, a nord del Farneto. Alla guida v'è un giovane adulto; al suo fianco una donna, forse la moglie. Dietro, silenzioso e composto, un anziano, il padre, oppure il suocero. E' tempo di raccolta, a novembre, tempo di raccolta dell'oliva.

Domenica passata, nel giorno della festività dei morti, ero da Luca. Un dovuto e gradito aiuto a lui per raccogliere le olive dei piantoni dei suoceri. Olivi in buona parte antichi, forse secolari, per lo più *Dolce Agogia*, più o meno ricchi, ma comunque impegnativi. Teli, scale, casse e canestro, rastrelli. Raccolta tradizionale per pettinatura, a mano o con i pettini – rastrello. Cominciamo alle dieci. Letizia, la mamma di Elena (è la moglie di Luca. Che strano effetto, ancora, pensare che mio figlio sia sposato; eppure ha già da tempo passato la trentina) dà un grosso supporto con Oliviero (lo scuotitore elettrico studiato anni fa *ad hoc* per agevolare la raccolta; sarà poi vero?); poi, con l'aiuto di Chiara, la figlia maggiore, si allontana per preparare il pranzo (guai saltarlo, in campagna!). Come da tradizione ci aspetta un passato di fave (seccate l'anno precedente e fatte rinvenire *overnight* in acqua) condito con olio nuovo (quello della raccolta anticipata di ottobre a Pilonico) su fette di pane bruscato rigorosamente senza sale. Letizia allora ricorda. E parla. Ricorda i tempi dell'infanzia, la sua infanzia, ancor prima dell'ultima guerra. Abitava già qua, a Vestricciano. Ricorda i canti di allora, in campagna, durante i lavori agricoli. I contadini, le contadine cantavano. Spesso. Durante le raccolte. Del grano, in giugno e in luglio, dell'uva, a settembre ed ottobre, dell'oliva, allora sempre a novembre appresso al giorno di Santa Caterina ("Passada Sanda Catirrina coji la jia o bianca o nira"). Ricorda soprattutto i primi, i canti durante la battitura, i canti "alla mietitora", i canti "a vatocco", quando le voci, due (maschile e femminile) o a coppie / gruppi di due, cantavano; uno iniziava ed un altro rispondeva, come il battere delle campane. Erano canti tradizionali, ma i contenuti potevano venire improvvisati, legati alle storie di quei momenti. Ora ne è rimasto il solo ricordo. Ma la memoria è importante; il presente, senza il passato, non potrà avere un futuro. Lo diceva anche Capitini, profeta per una pace impossibile (A. Capitini nel suo "Perugia" riporta questo distico che sentì ripetere da una donna di Brufa: «Gente piatose, mirate a Maria, / La più triste donna che mai nata sia»).

Nene

AGGIORNAMENTO PARASSITOLOGICO

Moniliformis moniliformis (Bremser, 1811)

Travassos 1915

Regno: *Animalia*
Phylum: *Acanthocephala*
Classe: *Archiacantocephala*
Ordine: *Moniliformida*
Famiglia: *Moniliformidae*

Moniliformis moniliformis è così denominato in quanto l'adulto, pur essendo un verme cilindrico non segmentato (in precedenza era inquadrato tra i Nematodi) ha un aspetto a monile (a collana/a rosario per l'esattezza) apparendo così segmentato e questo a causa di una particolare pseudo- segmentazione della cuticola che lo riveste (sono strie trasversali che determinano tale effetto). La femmina è sempre più lunga del maschio: 10 – 27 cm rispetto a 4 – 13 cm, mentre la larghezza si aggira attorno ai 2 mm (non va così confuso con il nematode *Ascaris lumbricoides*, come successe).

M. moniliformis appartiene oggi agli Acantocefali ed è chiamato anche 'acantocefalo moniliforme'. Gli Acantocefali sono organismi endoparassiti di vertebrati e di invertebrati terrestri ed acquatici. Gli unici due generi e specie di reale interesse umano sono *M. moniliformis* e *Macracanthorhynchus hirudinaceus*, parassita dei roditori il primo e dei suini il secondo, sebbene rarissimi casi di infestazioni da altri Acantocefali siano nel tempo state riportate (da *Corynosoma strumosum*, *Acanthocephalus bufonis*, *A. rauschi*, *Macracanthorhynchus ingens*, *Bolbosoma* spp.).

Una peculiarità degli Acantocefali, da cui il nome (dal greco *acanthos*: spina, e *kefalé*: testa), è la parte cefalica, costituita da una sorta di piccola proboscide armata di spine. In *M. moniliformis*, verme di color crema pallido spesso attorcigliato, vi sono una dozzina di file (longitudinali) con 7 – 8 uncini (leggermente ricurvi) ciascuna. Il complesso di questi uncini ha la funzione di fissare il verme alle pareti dell'apparato digerente dell'ospite (la proboscide potrebbe anche perforarlo), senza peraltro produrre particolari reazioni infiammatorie.

Ciclo vitale. Gli ospiti definitivi sono svariati roditori selvatici, i ratti (*Rattus* spp.) in primis, ma talora anche cani, gatti e criceti, mentre l'uomo ne è colpito assai di rado e ovviamente in modo del tutto accidentale. Gli ospite intermedi sono gli scarafaggi (le blatte) e i coleotteri (coccinelle, maggiolini, scarabei e simili). Gli ospiti paratenici possono essere rospi e lucertole (forse anche rane e serpenti). Il ciclo prevede che i vermi adulti maturino nell'intestino, ove la femmina rilascia le uova con le feci che vengono, nell'ambiente esterno, ingerite dagli ospiti intermedi. Dalle uova ingerite da questi ultimi matura una larva chiamata acanthor (nell'arco di 15 ' – 48 h) che si sviluppa in acanthella e successivamente in cisticanto (nell'arco di un paio di mesi).

L'ospite definitivo ingerisce il cisticanto presente nell'ospite intermedio (facile per i roditori o altri animali, assai più difficile, evidentemente, per l'uomo). Nell'ospite definitivo vi è lo sviluppo ad adulto (circa 5 – 6 settimane) con la differenziazione in maschi e femmine e la successiva riproduzione sessuale (la femmina produce migliaia di uova che rilascia attraverso un poro genitale). Può accadere che i cisticanti re-incistino se ingeriti da vertebrati che non possano essere ospiti definitivi, divenendo così importanti ospiti paratenici (ospite paratenico (o intercalare): organismo nel cui interno il parassita (larve di elminti o simili) penetrato accidentalmente col cibo, può sopravvivere anche per un tempo prolungato senza subire uno sviluppo significativo; funge pertanto solo da ospite temporaneo, di attesa, e spesso non rappresenta una tappa necessaria del parassita).

Epidemiologia. *M. moniliformis* è di per sé cosmopolita e nell'uomo, sia pur assai raramente, è stato segnalato un po' ovunque, in particolar modo in Iran. Un primo caso venne segnalato in questo paese asiatico nel 1970, un secondo nel 1971 (in un bambino di 4 mesi con disturbi intestinali più o meno aspecifici e trattato con tiabendazolo), il terzo nel 2007 (in una bambina di 2 anni con dolori addominali, vomito, diarrea e trattata con levamisole), ed un quarto nel 2008, sempre in una bimba di circa 2 anni di età. Nel 2006 un caso di bambina di 20 mesi è stato segnalato in Arabia Saudita (trattato con mebendazolo perché presente solo prurito anale), ma prim'ancora nel 1989 un caso apparentemente asintomatico venne riportato in Florida, USA (trattato con pyrantel-pamoato), ove già ne fu segnalato uno precedente nel 1959 (verme adulto espulso con il vomito). Nel 1960, invece, sono stati riportati 2 casi in Pakistan. Ma infestazioni umane, sporadiche, sono state segnalate anche in Australia, Asia (pure Indonesia, Bangladesh, Giappone), Europa (Russia, Italia), USA (pure Texas ed Alaska), in Honduras, in Africa (Sudan, Nigeria, Egitto, Madagascar). Per quanto riguarda il nostro Paese non si può non ricordare l'autoinfestazione sperimentale del nostro S. Calandrucchio andata a buon fine: a distanza di pochissime settimane forti dolori gastrointestinali, diarrea, stanchezza e sonnolenza, ronzii auricolari; tutti con rapida risoluzione dopo terapia con "estratto di *Aspidium*".

Vie di trasmissione. Come può l'uomo infestarsi? Certo per via fecale – orale. Ma come accidentalmente può ingerire il cisticanto indovato in blatte o coleotteri vari? Spesso è ignoto. A dire che nelle indagini anamnestiche condotte nei casi descritti poco emerse si da comprenderne la via di penetrazione. In due dei quattro casi descritti in Iran sopracitati i bambini presentavano abitudini di pica. In uno di questi la madre riferì che nelle feci della figlia reperì almeno 6 vermi ma al laboratorio parassitologico giunsero 2 pezzi di verme per una lunghezza complessiva di circa 15 cm che vennero identificati come femmine di *M. moniliformis*, sebbene

(segue nella pagina successiva)

l'esame copro parassitologico, positivo per cisti di *Giardia* spp., risultò negativo per uova di Acantocefali. In un terzo caso riportato in Iran fu reperito uno scarafaggio del grano in un barattolo di orzo che la bambina consumava abitualmente. Nel caso saudita la madre di una bimba di 20 mesi, sul cui pannolino da circa 1 mese diceva di osservare ogni giorno 1 o 2 vermi, affermò che nella casa dove abitavano vi erano scarafaggi e in più di un'occasione notò che la figliuola li stava mangiando.

Aspetti clinici. I testi dicono possano essere rappresentati, come in parte or ora detto, da dolori intestinali o gastrointestinali di entità variabile, vomito, ittero, diarrea, protuberanza addominale (e sensazione di bruciore attorno all'ombelico), tosse, ronzii auricolari, talora febbre, pallore, edema facciale, stanchezza, debolezza, irritabilità e ritardo di crescita nei bambini più piccoli. Può essere presente ipereosinofilia, inoltre. Ma va sottolineato, comunque, come l'infestazione da Acantocefali possa essere associata ad altre parassitosi (*Giardia* spp. più di una volta riportata, *H. nana*, o altro) per cui la sintomatologia potrebbe essere conseguenza anche di diversificate infezioni od infestazioni parassitarie (può essere curioso, peculiare o suggestivo il fatto che il cestode *Hymenolepis diminuta* [una piccola tenia del ratto, per l'appunto] utilizzi l'involucro che circonda *M. moniliformis* al fine di sopravvivere nelle blatte. *M. moniliformis* è infatti circondato da un involucro membranoso che lo protegge dagli attacchi emocitici nell'ospite parassitato. Le oncosfere di *H. diminuta*, se iniettate in uno scarafaggio parassitato dall'acantocefalo moniliforme, riescono a penetrare in questo 'envelope' dell'acantocefalo e, una volta insediatesi, lo utilizzano come involucro protettivo per se stesse e potere così maturare).

DIAGNOSI. Si ottiene con il reperimento delle uova nelle feci o con l'espulsione (feci, vomito) dell'adulto. Le uova, ellissoidali, regolari e lisce, provviste di 3 caratteristici involucri (2 pareti a stretto contatto più interne attorno alla larva ed 1 più esterna), di color marroncino, sono lunghe 85 – 125 µm e larghe 40 – 65 µm, con all'interno ben visibile la larva acanthor che ad una estremità mostra gli uncini o l'abbozzo dei medesimi.

Daniele Crotti

**Gruppo di Solidarietà Internazionale
"Amici di Dino Frisullo"**

PG, 14 febbraio, ore 17.30
Sala Miliocchi, corso Garibaldi 135

Incontriamoci tutti con Aldo Capitini

A cura del professor
Piergiorgio Giacché

**Società Operaio di Mutuo Soccorso
Fonoteca Regionale 'O. Trotta'
Associazione Vivi il Borgo**

Seguirà
**cena vegetariana (ma non troppo) di solidarietà
per le 'Infermerie D. Frisullo ed E. Baldoni', in Mali**

La siepe

(da un po' Zvani si era come eclissato, momentaneamente però...)

Qualche bacca sui nudi ramicelli
del biancospino trema nel viale
gelido: il suol rintrona, andando, quale
per tardi passi il marmo degli avelli.

Le pasce il piccol re, re degli uccelli,
ed altra gente piccola e vocale.
S'odono a sera lievi frulli d'ale,
via, quando giunge un volo di monelli.

Anch'io: ricordo, ma passò stagione;
quelle bacche a gli uccelli della frasca
invidiavo, e le purpuree more;

e l'ala, i cieli, i boschi, la canzone:
i boschi antichi, ove una foglia casca,
muta, per ogni battito di cuore.

(G. Pascoli)

"La vita è ciò che ci accade mentre ci occupiamo d'altro"
(Raffaele La Capria)

RECENSIONE LIBRARIA

[un mio azzardo, lo riconosco, però...]

Massimiliano Dragoni

La pomata de Checcaccio. Un caso di medicina popolare nelle montagne tra Assisi e Gualdo Tadino tramandato da mia nonna Peppa e raccontato da me medesimo.

EDIZIONI ERA NUOVA, Perugia, 2008, 10 EURO.

Che dire? Soprattutto che è un libriccino simpatico. Simpatica l'idea, per un sì giovane autore (classe 1978!), simpatici i ricordi riportati, simpatica, anzi proprio bella, la sua presentazione sotto forma di 'spettacolo teatral-musicale', tenuta a Bastia lo scorso dicembre e a cui abbiamo con convinzione partecipato. Chi ha recitato? Beh, innanzitutto Massimiliano, già abile affabulatore, Daniele Celli, affermato attore folignate, Elisa Tonelli, una piacevole scoperta (in quello di Tor d'Andrea), per finire con Barbara Bucci e Marco maccarelli, voce (ma non soltanto) e fisarmonica/organetto (ma non soltanto) dei *Sonidumbra*, musicisti sempre più ricchi, vitali, emozionanti e coinvolgenti.

La dedica che Massimiliano mi ha fatto sul libriccino (circa 100 pagine) che con piacere curiosità interesse ho acquistato è la seguente: 'questo è un libro sulla tradizione e nella tradizione...'. Giuseppa Bazzucchi (Peppa, la nonna) era una donna d'altri tempi con la sua vita, il suo pensiero, la sua arte medicamentosa (in buona parte imparata dal Checcaccio) proiettati nella vita di un nipote. Ha detto Luigino Ciotti, che come presidente del Circolo Primomagno ha organizzato questa importante iniziativa: 'tra i due, oltre mezzo secolo di distanza ed un ritorno alle stesse origini di appartenenza. Dalla testimonianza vivente della cultura di tradizione orale all'approccio scientifico del mondo "colto". Guaritrice, erborista, enciclopedico raccoglitore del sapere della montagna, la personalità di Giuseppa diviene nel testo il veicolo attraverso il tempo e la società per concepire i lati psicologici del mondo rurale visto come complesso universo legato alla terra'.

E la ricetta della 'miracolosa' pomata? E' meticolosamente descritta nel III ed ultimo capitolo del libro. Si svolgeva in ben 6 fasi e prevedeva questi ingredienti essenziali: cera d'api, olio extravergine di oliva, miele, foglie e primo strato verde sottostante la corteccia di legno di sambuco! Per saperne di più, ovvero principi attivi (di fatto, prodotti delle api a parte, in *Sambucus nigra*), caratteristiche principali (antiossidante, ...) ed indicazioni terapeutiche (scottature, punture d'insetti, mal di gola...), dovrete leggerlo:

»»»»

*... ditelo bello mio do' lo trovate
ditelo bello mio do' lo trovate
ritorna la tua voce fresca e bella
e ritorna la tua voce fresca e bella
la-la-li-ro
e ritorna la tua voce fresca e bella ...*

('canto a vatocco')

Il libro, abbastanza ricco di ricordi personali, di proverbi e di citazioni strettamente dialettali, di note e richiami musicali, di fotografie d'epoca, è un prezioso documento, sia pur 'garibaldino' (ma forse per questo utile ed importante), di storia orale che copre i 50 anni che vanno dalla seconda guerra mondiale agli anni duemila, e che si presta ad una lettura rilassante e divertente a tratti, ma anche a rievocare in ognuno di noi, se lettore attento e cosciente è, un mondo di memorie che non sono altro che il substrato della nostra esistenza di persone pensanti, agenti, e consapevoli di quanto e di quanti ci hanno preceduto.

"Le fasi per le quali sono passati i volghi in dozzine di secoli

*hanno lasciato non pur delle tracce,
ma anche delle impronte forti e spiccate
che il tempo vorace non ha potuto distruggere né
attaccare"*

(Giuseppe Pitrè)

Daniele Crotti

Albero

Tutto il cielo cammina come un fiume,
grandi blocchi traendo di fiamma e d'ombra.
Tutto il mare rompe, onda dietro onda,
splendido, alle fuggenti dune.

L'albero, chiuso nel puro contorno,
oscuro come uno che sta su la soglia,
muto guarda, senza battere foglia,
gli spazi agitati dal trapasso del giorno.

(Diego Valeri)

Per saperne di +

www.latramontanaperugia.it
www.peruginitudine.com

Strongyloides fuelleborni von Linstow, 1905

Il genere *Strongyloides* appartiene alla famiglia *STRONGYLOIDIDAE* (dal greco στρογγυλός: rotondeggiante, cilindrico e εἶδος: aspetto, forma) ed al sottordine *RHABDITATA* dell'ordine *RHABDITIDA* (dal greco ραβδος: verga, bastone).

Ne esistono almeno 50 specie, che usualmente possono parassitare mammiferi, uccelli, rettili, anfibi. Almeno 5 di queste sono realmente o potenzialmente di interesse veterinario, e, almeno due, di interesse umano. *S. papillosus* è parassita patogeno essenzialmente per bovini, ovini e caprini, *S. ransomi* per suini, *S. westeri* per equini, *S. stercoralis* per l'uomo ma colpisce anche cani e gatti, *S. fuelleborni* per le scimmie, ma può colpire anche l'uomo (*S. ratti* e *S. venezuelensis* sono stati utilizzati per infestazioni sperimentali in animali).

Strongyloides spp.

Le femmine partenogenetiche conducono vita parassitaria localizzandosi nello spessore della mucosa del duodeno e del digiuno dell'ospite. A seconda delle specie, le uova possono giungere all'esterno con le feci e contenere già una larva rhabditoide (con esofago dotato di grosso bulbo posteriore) oppure schiudersi lungo il tragitto intestinale e fuoriuscire con le feci sotto forma di larve (L1, rhabditoidi). A seconda delle condizioni ambientali le larve rhabditoidi nel terreno possono divenire infestanti trasformandosi in larve strongiloidi (o filariformi, ovvero con esofago rettilineo e senza grosso bulbo), e questo è il "ciclo diretto od omogonico", oppure divenire adulti, maschi e femmine, a vita libera, di aspetto diverso da quello della femmina partenogenetica, e questo è il "ciclo indiretto od eterogonico".

Gli adulti a vita libera, saprozoi (vivono e si nutrono essenzialmente su e di materiali organici in decomposizione) e dotati di esofago rhabditoide, in ambo i sessi non misurano più di 1-2 mm di lunghezza, mentre le femmine parassite, istofaghe e con esofago rettilineo, raggiungono una lunghezza che va dai 2 ai 9 mm, a seconda delle specie.

Gli adulti a vita libera si accoppiano nel terreno producendo uova da cui sgusciano larve rhabditoidi che mutano in larve strongiloidi infestanti.

Sia che derivino dal ciclo diretto sia da quello indiretto, le larve infestanti penetrano attivamente nel nuovo ospite per via cutanea, quindi per via ematica raggiungono il cuore destro, poi il polmone; perforati gli alveoli polmonari risalgono l'albero respiratorio, ridiscendendo nell'intestino e qui evolvono nello stadio di femmine adulte partenogenetiche (le larve infestanti, nella loro complessa migrazione all'interno dell'organismo ospite, possono veicolare germi e provocare, specie durante il passaggio attraverso il polmone, fenomeni infiammatori).

Eccezionalmente la penetrazione delle larve può avvenire anche per via orale o per via trans- mammaria attraverso il latte.

Strongyloides fuelleborni

[dedicato allo scienziato tedesco F. Fuelleborn]

Se ne conoscono 2 sottospecie:

- *S. fuelleborni fuelleborni*: è parassita di primati non antropoidi, ossia scimmie quali scimpanzé e babbuini, ed è presente in alcune aree dell'Africa tropicale (forse anche in Asia tropicale), in zone forestali, e accidentalmente può colpire l'uomo. Buckley lo descrisse nel 1946 tra gli abitanti di un villaggio dell'allora Rhodesia. Wallace nel 1948 riportò un caso apparentemente contratto nelle Filippine. Pampiglione nel 1970 si inoculò *S. fuelleborni* per studiarne gli effetti sulla salute umana. L'infestazione avvenne e la sua descrizione la si può ritrovare in: Pampiglione S. and Ricciardi M. L. 1972. Experimental infestation with human strain *S. fuelleborni* in man. *Lancet*, **1**: 603-5. La penetrazione è tipicamente trans-cutanea ed il periodo di prepatenza è di 28 giorni.
- *S. fuelleborni kellyi*: è presente in Papua Nuova Guinea dove sembra interessare soltanto la specie umana, non essendo stato individuato un reale ospite animale. La trasmissione è trans-cutanea ma può essere anche trans-mammaria, ossia le larve al III stadio dei ceppi locali passano col latte da madre a figlio, tant'è che sembrano essere interessati neonati e bambini piccoli (nei quali il quadro clinico può essere grave).

La diagnosi differenziale tra le due sottospecie si basa essenzialmente sul criterio epidemiologico mentre la diagnosi differenziale tra *S. fuelleborni* e *S. stercoralis* si basa sul fatto che la diagnosi delle infestazioni da *S. fuelleborni* è condotta, contrariamente a *S. stercoralis*, con la ricerca delle uova e non delle larve nelle feci; questo in quanto il processo di maturazione (da L1 a L2 a L3) è più lento, con la conseguenza che è nell'ambiente ormai esterno che originano le larve rhabditoidi che dopo due mute si trasformano in larve strongiloidi infestanti. I bambini (più solitamente colpiti, soprattutto peraltro dalla sottospecie *S. fuelleborni kellyi*) tendono in genere ad avere infestazioni massicce con conseguente eliminazione di un numero elevato di uova (anche oltre 100.000 / g di feci). Le uova, ovali e a guscio trasparente, misurano 50-70 x 30 – 40 µm e sono di solito già larvate (vanno così differenziate soprattutto da quelle di *E. vermicularis*, soprattutto quando larvate; ma le pareti delle uova di *S. fuelleborni* sono simmetriche).

Un altro carattere che differenzia le due specie di *Strongyloides* di interesse umano risiede nella femmina adulta a vita libera: in *S. fuelleborni* presenta una peculiare costrizione post-vulvare.

(segue e termina a pagina 10, inizio colonne dx e sx)

La sintomatologia nelle infestazioni da *S. fuelleborni* è quella della cosiddetta “sindrome della pancia gonfia”, ossia una enteropatia con perdite proteiche con conseguente ipoproteinemia (ma senza proteinuria) ed edemi periferici ed ascite, distensione addominale, diarrea, non febbre, distress respiratorio, malessere generale ed ipereosinofilia. Se non trattata per tempo ed adeguatamente, la infestazione può risultare fatale. Farmaco d’elezione è il tiabendazolo.

BIBLIOGRAFIA

Faust E. C., Russell P. F., Jung R. C. Craig and Faust’s Clinical Parasitology. Lea & Febiger, Philadelphia, VIII edition, 1970
 Palmer S. R., Lord Soulsby, and Simpson D. I. H. Zoonoses. Biology, Clinical Practice, and Public Health Control. Oxford University Press, Oxford, 1998
 Pampiglione S. e Canestri Trotti G. Guida allo studio della Parassitologia. Società Editrice Esculapio, Bologna, III edizione, 1999

LE FASI LUNARI

(il calendario lunare era assai importante per l’agricoltore, per il contadino, per colui che viveva e lavorava in campagna. Vivevano in più stretta comunicazione con la natura. Avevano la necessità di programmare con un certo anticipo le loro attività per far fronte alle incombenti variazioni climatiche legate, in alcuni momenti, sin’anche alla sopravvivenza. L’unità di tempo naturale scelta per i bisogni dell’uomo di campagna erano le stagioni e i rispettivi fenomeni derivanti dalle cause metereologi che. L’osservazione diretta dei fenomeni naturali portò allo studio della luna in quanto fu la più semplice e la più utile)

Un ciclo normale della luna si compie in 28 giorni e 12 ore. Quando essa lo inizia forma una falce sottilissima la cui convessità è rivolta al sole: in questo momento la luna è in congiunzione al sole. Trascorsi circa 7 giorni, la luna nel suo moto si porta a 90° rispetto al sole formando il suo primo quarto. Proseguendo il percorso nello zodiaco, dopo circa 14 giorni, il suo disco diventa intero e luminoso: è l’età della luna piena in aspetto di opposizione al sole. Al plenilunio segue un periodo che riforma le medesime posizioni ed aspetti in ordine inverso: ritorna semicircolare al 21° giorno (ultimo quarto) e decresce assottigliandosi sempre più sino a divenire invisibile. La luna allora ha fatto un giro completo della sfera celeste tornando in congiunzione al sole e formando la luna nuova o congiunzione o neomenia. Le epoche del novilunio e del plenilunio si dicono anche sigizie, quelle dei quarti quadrature. La settimana ha avuto origine dal ciclo lunare e la sua misura è stata determinata dalla durata delle fasi lunari.

PASSAGGIO

I bambini guardano
 un punto lontano.

Le lucerne si spengono.
 Fanciulle cieche
 interrogano la luna,
 e si levano in aria
 spirali di pianto.

Le montagne guardano
 un punto lontano.

(F. Garcia Lorca)

Nel sonno

Il canto delle strigi, quando un’iride
 con intermessi palpiti si stinge,
 i gemiti e i sospiri
 di gioventù, l’errore che recinge
 le tempie e il vago orror dei cedri smossi
 dall’urto della notte – tutto questo
 può ritornarmi, traboccar dai fossi,
 rompere dai condotti, farmi desto
 alla tua voce. Punge il suono d’una
 giga crudele, l’avversario chiude
 la celata sul viso. Entra la luna
 d’amaranto nei chiusi occhi, è una nube
 che gonfia: e quando il sonno la trasporta
 più in fondo, è ancora sangue oltre la morte.

(E. Montale)